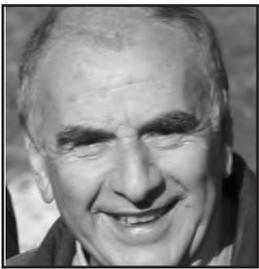


“Non chiedetemi che cosa il vostro paese potrà fare per voi, ma che cosa voi potrete fare per il vostro paese”

Jon Fizgerard Kennedy



Matteo Collura, giornalista e scrittore, ama il nostro paese e su di esso ha scritto pagine esaltanti con giudizi così lusinghieri da apparire perfino esagerati.

Collura è tornato di recente tra di noi per presentare l'ultima sua opera su Luigi Pirandello “Il gioco parti”.

Come ho detto in biblioteca, introducendo la manifestazione, non avevo letto il libro, ritenendolo una biografia del grande drammaturgo agrigentino le biografie non sono il genere letterario che più mi appassiona.

Quando l'ho preso in mano pochi giorni prima dell'iniziativa ho capito che aver rischiato di perdere un'opera straordinaria, una straordinaria chiave di lettura per capire uno dei più grandi letterati del nostro novecento. Quella di Matteo Collura non è una biografia ma un affascinante itinerario lungo la sterminata produzione pirandelliana che dell'agrigeno più enigmatico e geniale svela la vita e ad essa si intreccia spesso sostituendola.

Senza le novelle, i romanzi e il teatro di Pirandello, dell'uomo che la sua vita preferì scriverla svelandosi senza infingimenti né pudori in tutte le sue contraddizioni anche maniacali, non è facile capire le lacerazioni e i drammi della contemporaneità.

Egli che, in “Una notte di giugno cadde come una lucciola sotto un gran pino solitario in una campagna d'olivi saraceni affacciata agli orli d'un altopiano d'argilla azzurre sul mare africano” e che da qui, dalla polverosa e triste Girgenti, da lucciola divenne un faro di cultura per tutto il mondo, alimenta il nostro orgoglio e continua a porre a tutti noi “ involontari ospiti di questa vita” domande essenziali che spesso restano senza risposte.

Ad ascoltare Matteo Collura è venuto un buon numero di compaesani. Non tutti quelli, comunque, che avrebbero dovuto sentire l'esigenza di ascoltare un grande scrittore sull'opera di un grandissimo genio.

Di qualche decina di insegnanti e di altrettanti ex, per non parlare di laureati di diplomati, ne ho contati tre.

Eppure di Pirandello avranno dovuto parlare ai loro studenti e, perfino, leggere qualche opera, magari della “Giara” e di “Zi Dima” qualcosa dovrebbero ricordare.

Ma tant'è!. Quello che un tempo si chiamava l'alimento dello spirito pare che non serva più. Che questo non succeda solo a Caltabellotta, non è una consolazione. Tutt'altro.

Del resto l'indifferenza, l'atonia, la chiusura nel proprio piccolo interesse, l'indifferenza per quello che, capita nel mondo o in quella piccola parte di esso nel quale viviamo, la rassegnazione a tutto ciò che ci colpisce direttamente, l'assuefazione ad essere sempre meno protagonisti della vita pubblica, accettando il ruolo di sudditi, l'assenza d'indignazione per il suo declino non si percepisce solamente in occasione di eventi culturali.

Nei giorni passati il Presidente del consiglio comunale e l'Amministrazione di Sciacca hanno organizzato un incontro per bloccare la chiusura del Tribunale di Sciacca, come previsto da uno degli articoli della manovra finanziaria.

Dei diciassette sindaci del distretto eravamo presenti in sei o sette.

C'erano ovviamente avvocati, ma non tanti, numerosi consiglieri comunali di Sciacca e pochissimi cittadini.

E allo sciopero generale di Agrigento organizzato dalla C.I.G.L., sempre contro la manovra, gli operai, disoccupati, pensionati e giovani tutti colpiti pesantemente dalle scelte del governo non erano numerosi.

Ci comportiamo come “Peppe” che, a bordo della nave che rischiava di affondare, restava indifferente perché la “navi nunn' era so”.

Come “Peppe,” inerti e rassegnati, accettiamo tutto.

Aumentano le tasse solo per i pensionati e per il ceto medio, non toccando i ricchi, quel dieci per cento che possiede il cinquanta per cento della ricchezza nazionale, riducono i comuni al dissesto, lasciano i giovani senza speranza, chiudono il Tribunale di Sciacca, siamo governati da una classe dirigente incapace e moralmente impresentabile.

Abbiamo perduto, se mai l'abbiamo avuto, la capacità di indignarci e di ribellarci.

Come “Peppe” rischiamo di affondare a bordo di una nave che riteniamo non essere la nostra.

Di fronte ad un governo che a lungo negato la crisi del paese, sostenendo anzi che esso si trovava in una condi-

zione migliore di tanti altri perché governato dall'uomo del "fare", di fronte al disastro morale che investe le strutture vitali del paese e della sua classe dirigente, in presenza di un presidente del consiglio sempre più avvolto nelle spire di una vita licenziosa e ricattabile, di fronte alla totale mancanza di prospettiva per il futuro del Mezzogiorno e dei suoi giovani, di fronte a tutto ciò il paese appare quasi rassegnato e incapace di qualsiasi reazione.

Non vorrei farmi prendere dal pessimismo ma comincio sempre più a pensare che il problema non sia Berlusconi o Verdini o Milanese o Penati, che anzi, per usare un'antica ed efficace espressione, essi rappresentano la biografia del paese.

Il problema sono – siamo gli italiani.

E, per riportare il ragionamento a situazioni a noi più vicine, il problema siamo noi siciliani, agrigentini, caltabellotesi.

In fondo, scrisse Montanelli, i siciliani siamo italiani esagerati.

Esagerati anche nella capacità di sopportazione ed in quella di attribuire ad altri la responsabilità della nostra condizione e di aspettare che siano altri a fare quello che ciascuno di noi dovrebbe fare.

Il successo di "Dedalo" fuori dai confini di Caltabellotta dove è nato, è motivo di orgoglio anche per l'estensore di questa rubrica che qualcosa ci ha messo per sostenere l'iniziativa.

Ma il merito principale è di chi ha dato vita al festival e lo ha portato avanti con una straordinaria determinazione.

I lettori conoscono bene le incomprensioni e le difficoltà di rapporti tra chi scrive ed Ezio Noto e ricordano le posizioni politiche e l'asprezza dei comizi del nostro musicista anche nel corso dell'ultima campagna elettorale.

Posizioni e giudizi che il sindaco non ha mai ritenuto debbano impedire rapporti di collaborazione.

Il dissenso non può tradursi in inimicizia, in ostacolo insuperabile a condurre insieme progetti utili e che si riverberano utilmente sul paese.

Le scelte valide vanno sostenute, anche quando vengono proposte da persone che hanno idee diverse da chi gestisce il potere locale.

Ad Ezio Noto va riconosciuto il merito di una determinazione testarda e di un impegno costante con i quali ha fatto conseguire alla sua band un rilievo nazionale.

Non mi piace chiudere questa rubrica all'insegna del pessimismo.

Alla fine è utile una nota positiva.

La Sovrintendenza di Agrigento ci ha comunicato la conclusione dei lavori di restauro dell'Eremo di S.Pellegrino. Mi è tornato il ricordo di uno dei monumenti più rappresentativi del nostro patrimonio di cultura e di storia abbandonato da decenni, quasi del tutto distrutto e apparentemente irrecuperabile.

Ho ripensato alla irresponsabilità degli uomini-alla mia - che guardavano con indifferenza alla scomparsa di un luogo magico, ad un gioiello incastonato con straordinaria, orafa perizia in uno dei più bei pizzi dei nostri monti,

a quella che la tradizione indica come la sede del nostro primo vescovo Pellegrino.

Ripensavo a come fosse ritenuta ineluttabile la sua distruzione, immaginavo quel buco che si sarebbe determinato con il suo crollo finale, una sorta di oscena cavità, come di un teschio.

Poi la soddisfazione: avevamo trovato il finanziamento per salvare il monumento e, con pazienza, eravamo riusciti a raggiungere una prima, difficile intesa con la Curia vescovile di Agrigento.

L'Eremo ora è salvo e deve tornare ad essere dei caltabellotesi innanzitutto che se ne devono riappropriare al di là dei titoli giuridici formali, considerandolo come un bene prezioso che a loro appartiene.

Abbiamo ancora da fare per ottenere il finanziamento necessario alla sistemazione della zona limitrofa e per raggiungere una piena intesa con la Curia per l'utilizzazione del complesso monumentale.

Intanto l'Eremo rivive, a dimostrazione che l'impegno e la determinazione possono sconfiggere l'ignavia e la rassegnazione.

Tornano le celle monacali, il refettorio, le vecchie cisterne, gli spazi comuni, il giardino.

A me che posso ricordarlo sembra di rivedere fra Gaspare-mezzapeddi- l'ultimo monaco che visse in quei luoghi, muoversi con il suo passo deciso i modi bruschi ed insieme simpatici che utilizzava nel rapporto con tutti, specialmente quando andava per le aie, per i mandorleti e gli uliveti a chiedere la questua, e da lì tornava sempre con li "vertuli" pieni.

Mi torna il suo sorriso beffardo ed accattivante quando, ogni anno, al termine dell'estate, chiamava la gente del quartiere vicino per aiutarlo a "spicchiari" il cotone e il lavoro terminava con una manciata di lasagne con il sugo "ncapu lu scanaturi".

Fra Gaspare e il suo mondo sono scomparsi, come è ineluttabili da molto tempo.

Con lui sembrava dovesse scomparire anche il nostro Eremo.

Per fortuna non è stato così.

www.corrieredisciaccia.it

le notizie in tempo reale